

ALGERNON BLACKWOOD ROVINE ROMANE

(Roman Remains, 1948)



Weird Tales, marzo 1948

Anthony Breddle, aviatore, tornato in patria in licenza di malattia dall'India, non si sente in dovere di esprimere un'opinione; si considera soltanto un testimone. La frase *credo sia impossibile* non gli è mai passata per la mente, e neppure il detto di Blake, «tutto ciò che può essere creduto è un'immagine della verità».

Aveva meno di trent'anni, era piuttosto intelligente, dotato di spirito d'osservazione, ed era un pilota di prim'ordine, ma senza un particolare patrimonio di conoscenza. Era un tipo pratico, non molto fantasioso, e si stava recando a passare la convalescenza nella casa lontana del fratellastro, tra le montagne del Galles. Il fratellastro, molto più anziano di lui, era un chirurgo che ormai si era ritirato dall'attività. Si era guadagnato il titolo di «sir» per la sua opera, e adesso si dedicava alla ricerca.

L'aviatore diede un'altra occhiata alla lettera d'invito:

«... è un posto solitario e desolato, purtroppo, con pochi vicini, ma i pesci abbondano e so che tu adori la pesca. Ci sono piccole valli selvagge che salgono alle montagne quasi dal mio giardino, e potrai divertirti. Ho qui un assortimento di canne da pesca che ti aspetta. Nora Ashwell, una nostra cugina che tu non hai mai conosciuto - è infermiera, anche lei in licenza per malattia, ma in procinto di tornare al suo lavoro: - muore dalla voglia di avere una compagnia della sua età. Anche lei ama la pesca. Ma la mia casa non è un ospedale! E c'è il dottor Leidenheim, che anni fa studiava con me a Heidelberg, un vecchio amico simpaticissimo. Aveva una cattedra a Berlino, ma se ne andò appena in tempo. Il suo campo è la civiltà romana... qui ci sono ruderi in abbondanza, ma so che non sono la tua passione. Le leggende brulicano, e le superstizioni non finiscono mai. Si dice che succedano cose strane in una vallata chiamata Valle del Capro. Ma neppure questo ti interessa. Comunque, vieni e abbi pazienza; almeno, qui non ci sono i bombardamenti...»

Quindi, Breddle sapeva più o meno ciò che poteva aspettarsi. Ma per lui era un sollievo così grande poter abbandonare la martoriata Londra e avere la possibilità di recuperare le forze, che

non se ne preoccupava. Soprattutto, non aveva nessuna voglia d'intrecciare un flirt né di ascoltare un erudito profugo austriaco che parlava di rovine romane.

Era certamente un posto desolato, ma la casa e il giardino erano deliziosi, e Breddle si affrettò a chiedere informazioni sulla pesca. C'era un ruscello ricco di trote, a quanto pareva, e poco lontano c'era un tratto del Wye, con varie lanche dove abbondavano i salmoni. Al momento, dato che le piogge avevano ingrossato il Wye, era meglio optare per le trote; e quella sera, prima di andare a letto presto, fece la conoscenza degli altri due ospiti, Nora ed Emil Leidenheim. Si affrettò a valutarli: Leidenheim era un affascinante individuo all'antica, con una spiccata personalità, un cauto modo di esprimersi e senza dubbio una sterminata erudizione; ma Nora, sua cugina, non era affatto di suo gusto. Gradevole da guardare, certo, con una sorta di bellezza aspra e selvatica, piuttosto taciturna, aveva qualcosa che Breddle non riusciva a definire ma che gli sembrava disgustoso. Gli sembrava disordinata, egocentrica, noncurante dell'impressione che faceva agli altri, come se i suoi pensieri fossero sempre altrove. Quel pomeriggio era uscita a passeggiare, ma si presentò a cena ancora in calzoncini. Una cosa da poco, sicuramente, anche se i tre uomini s'erano rimessi in ordine per la serata. Gli occhi e i modi della ragazza gli davano un'impressione sconcertante, come se lei fosse sempre intenta ad ascoltare e a cercare con gli occhi qualcosa che non c'era. E impersonale come il diavolo. Sembrava una cosa ridicola, ma nella sua personalità c'era qualcosa che lo metteva a disagio e quasi gli dava i brividi. I due uomini più anziani, pensò, dovevano lasciarla molto abbandonata a se stessa.

Esteriormente, comunque, tutto andò in modo piuttosto normale, e per la mattina dopo fu organizzata una spedizione di pesca.

«E spero che porterai qualcosa da mettere in tavola,» commentò il fratello di Breddle, dopo che la ragazza fu andata a

dormire. «Nora non ha mai portato neppure un pesce. Dio sa come passa il tempo, ma non credo che vada al ruscello.» A questo punto, un'espressione enigmatica passò sul volto del dottor Leidenheim, che tuttavia non fece commenti.

«Dov'è il ruscello?» chiese Breddle. «Nella Valle del Capro che hai detto che è strana, per caso? E perché hai scritto che è strana?»

«Oh, no, non è nella Valle del Capro,» fu la risposta. «In quanto alla 'stranezza', non intendevo niente di speciale. Solo, gli abitanti di qui sono superstiziosi, e la evitano persino di giorno. C'è un po' d'isterismo in aria, sai,» soggiunse il fratellastro di Breddle. «Questa guerra, soprattutto nei posti dimenticati da Dio...»

«Dimenticati da Dio, è giusto,» disse sottovoce il dottor Leidenheim, e l'aviatore ebbe l'impressione che avrebbe potuto dire molto di più, se non fosse stato presente il loro ospite. Breddle decise che avrebbe cercato di sondare, appena gliene fosse capitata l'occasione.

Con quella definizione che gli suonava ancora nelle orecchie, salì nella sua comoda stanza da letto. Ma prima di addormentarsi, mentre si trovava sulla frontiera indeterminata tra la veglia e il sonno, ebbe un'altra impressione. La portò con sé nel sonno, anche se non sognò. Ed era questa: c'era qualcosa che non andava, in quella casa, qualcosa che non era evidente a prima vista. Riguardava gli abitanti, ma non il suo fratellastro, e neppure l'archeologo austriaco. Era quella strana, selvaggia ragazza. Prima di addormentarsi, Breddle lo definì chiaramente: Nora veniva osservata continuamente dai due uomini più anziani. Tuttavia, era soprattutto il dottor Leidenheim a tenerla d'occhio.

L'indomani mattina c'era un sole così splendente che non era neppure il caso di pensare alla pesca; e quando l'aviatore scese piuttosto tardi a fare colazione, provò un senso di sollievo nello scoprire che Nora era già uscita. Anche lei sapeva che il cielo

sereno non era propizio alla pesca delle trote; aveva lasciato le sue scuse e se n'era andata a fare una lunga passeggiata. Perciò Breddle annunciò che avrebbe fatto altrettanto. Scelse come meta la Valle del Capro: avrebbe portato qualche sandwich e avrebbe curiosato un po'. Ebbe le indicazioni dal dottor Leidenheim, il quale gli disse che forse potevano interessargli le rovine di un antico tempio consacrato al dio Silvano, in fondo alla valle. «E l'avrai tutta per te,» disse ridendo suo fratello, prima di sparire nel suo laboratorio. «A meno che incontri uno di quei giovani mostri, i soli esseri viventi che ci vanno, a quanto pare.»

«Mostri! Che cosa vorresti dire?»

Fu il dottor Leidenheim a spiegare la strana frase.

«Niente,» disse. «Proprio niente. Suo fratello è chirurgo, lo ricordi. Adopera ancora il linguaggio dei tempi in cui era studente. Vuol farle paura.»

Breddle, vedendo che una volta tanto il professore era piuttosto loquace, insistette, ma senza grandi risultati.

«Si tratta soltanto di questo,» disse, nel suo ottimo inglese. «In questi anni di guerra ci sono state una o due nascite anormali... nella mia lingua le chiamiamo *Missgeburt*. Probabilmente dovute all'isterismo collettivo della gente del luogo.» Poi aggiunse sottovoce, quasi parlando a se stesso, qualcosa che si riferiva a *Urmenschen* e *unheimlich*... due parole che Breddle non conosceva.

«Oh!» esclamò l'aviatore. «Si tratta di questo, allora, eh? Credevo che venissero sempre eliminati alla nascita o conservati in recipienti di vetro...»

«Nel mio paese è così, infatti. Non sopravvivono.»

L'aviatore rise. «Ci vuol altro che un *Missgeburt* per spaventarmi», disse, e abbandonò lo spiacevole argomento prima che il vecchio archeologo si mettesse a parlare del tempio di Silvano e delle rovine romane in genere. Più tardi si rammaricò di non aver fatto qualche altra domanda.

Ora, bisogna ricordare che Anthony Breddle era quel che si dice un uomo coraggioso: possedeva quel tipo di ardimento che si accompagna alla totale assenza d'immaginazione. Aveva una mente semplice, di tipo primitivo; e raggruppava le immagini che l'attraversavano, e ne traeva deduzioni, ma è dubbio che si potesse parlare di una vera e propria capacità di pensiero. Quando entrò nella piccola valle, la sua mente funzionava, come al solito, in modo automatico. Vi passavano immagini del fratello e dell'austriaco, entrambi anziani, che oziavano nella sera della loro esistenza, dopo considerevoli successi, anche se il secondo aveva il ricordo delle sofferenze conosciute sotto il nazismo. I discorsi sull'isteria collettiva e il resto non avevano catturato il suo interesse. E Nora... era strana, e in ogni caso non era il suo tipo. Doveva essere una specie di gatta selvatica, nonostante la sua aria tranquilla. Se era rimasta impressa nella mente di Breddle più vividamente degli altri, era a causa della nozione della notte precedente... che Nora fosse sotto osservazione. Era evidente che stava combinando qualcosa: non portava mai a casa un pesce, per esempio; e la strana espressione nei suoi occhi, il netto sentimento di repulsione che gli ispirava. Poi anche quell'immagine sbiadi. In quel momento, Breddle provava soltanto un senso di piacere, di spensierata felicità. La bella mattina soleggiata, gli uccelli che cantavano, il ruscelletto che fingeva d'essere un torrente rumoroso, il fatto che le operazioni appartenevano al passato e che lo attendevano alcune settimane di libertà... E questo gli rammentò che, dopotutto, era convalescente dalle febbri e che camminava un po' troppo svelto per le sue forze.

Proseguì un po' più adagio nella piccola valle, mentre i frassini e le betulle argentee s'infittivano e i fianchi scoscesi dei colli si restringevano, passò davanti alle pietre crollate del tempio di Silvano senza un'occhiata d'interesse, e continuò a fischiare allegramente... poi all'improvviso si chiese com'era possibile che l'eco del suo fischiare potesse arrivare fino a lui attraverso il

folto sottobosco. Non era un'eco, pensò trasalendo. Il suono era diverso. Qualcun altro, non molto lontano, forse qualcuno che lo seguiva, sì. La scoperta lo turbò. Desiderava, più di ogni altra cosa, restare solo. Tuttavia ascoltò con un certo piacere, mentre si sdraiava in un angoletto soleggiato, consumava il pranzo e fumava; perché la melodia, che adesso diventava più fioca, aveva un ritmo accattivante, una cadenza gradevole, sebbene non gli passasse per la mente, neppure per un momento, che potesse essere un motivo popolare.

La melodia si spense; o almeno Breddle non la sentì più. Si allungò nel sole tiepido, si assopì; probabilmente si addormentò...

Sì, era certo di aver dormito, perché quando aprì gli occhi si accorse che era passato un po' di tempo. Adesso era all'ombra, perché il sole si era spostato. Ma anche qualcosa d'altro s'era mosso, durante il suo sonno. Il paesaggio intorno a lui, per quanto limitato, era cambiato. Poi ebbe la nozione assurda che qualcuno si fosse avvicinato a lui mentre dormiva, per guardarlo. Lo sconcertava; un senso d'inquietudine lo turbava.

Si sollevò a sedere, trasalendo, e si guardò intorno. Non c'era vento, non si muoveva una foglia; non c'era altro che il chiacchiericcio del ruscello, poco lontano. La vaga inquietudine si fece più profonda. Tese le orecchie, ascoltando, perché in quel preciso momento il fischiettare si fece udire di nuovo, con lo stesso ritmo strano, ossessivo. Si irrigidì. Quell'irrigidimento, almeno, lo conosceva: quella tensione improvvisa dei nervi che aveva provato altre volte, in volo. Sapeva che era un preludio al pericolo: era la preparazione automatica compiuta dal suo corpo e dalla sua mente per affrontare il pericolo; era... paura.

Paura... ma perché, in quel bosco sorridente e innocente? E il fatto che non vi fosse una spiegazione peggiorava le cose. Non era possibile affrontare una paura senza nome; poteva portare nella sua scia qualcosa di più angoscioso... il terrore. Ma un terrore irrazionale è spaventoso, e Breddle lo sapeva. Si accorse

che un brivido lo scuoteva; istintivamente decise di fischiare per farsi coraggio, ma scoprì che non ci riusciva. Non era in grado di dominare le proprie labbra. Tremavano, senza emettere il minimo suono, e il flusso del respiro era bloccato. Tuttavia dalla sua bocca usciva una specie di ansito, la fioca finzione di un fischio... e si accorse, con orrore, che l'altro rispondeva. Il terrore lo sopraffece; e ritentando, fiaccamente, rispose a sua volta. Allora l'altro si avvicinò, riducendo le distanze. Eppure... era una melodia incantevole, affascinante! Si sentiva rapito, trascinato indicibilmente. Il suo cuore era conquistato. Una tempesta d'energia lo pervase.

Il giovane aviatore era coraggioso, come si è detto, perché aveva affrontato molte volte la morte: ma quella sconcertante combinazione di terrore e d'energia era completamente nuova. Il senso di panico era al di fuori di tutte le sue esperienze precedenti. Il terror panico autentico è raro: ed ora lo aggrediva come un tornado. Aveva l'impressione di perdere la testa, d'impazzire. E lo strano musico si avvicinava, riduceva ancora di più le distanze. Simultaneamente pervaso dall'energia e dal terrore, cercò sollievo nel movimento. Si lanciò avventatamente attraverso il fitto sottobosco, in direzione del suono, conscio soltanto di un impulso travolgente... *doveva* incontrare a faccia a faccia l'individuo misterioso. E tuttavia, quasi inconsciamente, si accorgeva che stava prendendo ogni precauzione per muoversi senza far rumore, per non farsi sentire. Quella strana contraddizione gli tornò alla memoria molto tempo dopo; forse era un residuo d'una capacità di resistenza che lo salvò da un indicibile disastro.

La sua ricompensa era l'ultima cosa al mondo che avesse previsto.

Non può esservi dubbio che fosse in condizioni anomale, tali da trascendere la sua comprensione; ma ciò che vide poi s'impresse con chiarezza nella sua mente, senza possibilità di dubbio. Una figura attirò il suo sguardo attraverso lo schermo del fogliame, una figura che si muoveva... no, che danzava, mentre

Breddle restava immobile a fissare... Nora Ashwell. Lei era forse a una dozzina di metri, evidentemente ignara della sua presenza, con gli abiti così scomposti che sembrava seminuda, senza cappello, con i fiori intrecciati nei capelli sciolti, il viso radioso, le braccia e le gambe che si muovevano in una danza sfrenata, il corpo che ondeggiava da una parte e dall'altra, ma con grazia, e in una mano una specie di zampogna che a volte si portava alle labbra per soffiare la melodia ormai nota. Si allontanava dal punto dove Breddle era nascosto; ma lui vedeva quanto bastava per comprendere che la ragazza era in preda a un'estasi, un'estasi d'amore.

Restò immobile, guardando quello spettacolo comprendente: una giovane donna travolta dall'amore; amore, sì, certamente, ma non del genere che Breddle aveva conosciuto fino a quel momento; un amante, senza dubbio - quella spiegazione banale della condotta di Nora gli passò fulminea per la mente - ma non un amante comune. E mentre osservava, senza l'ardire di muovere un passo, si accorse che quel fiume d'energia, quell'intensa brama di vivere che la sospingeva agiva anche su di lui. Le frontiere della sua personalità normale, del suo mondo, stavano tremando; da un momento all'altro sarebbero crollate e allora anche lui si sarebbe scatenato, travolto dalla gioia e dal terror panico. Rimase a guardare mentre la figura scompariva dietro il fogliame più fitto, e rimase solo, dominato all'improvviso da un impulso soverchiante... doveva fuggire da quella valle affascinante e spaventosa, prima che fosse troppo tardi.

Non riuscì a ricordare come ci fosse riuscito; corse via, letteralmente preso dal panico, sospinto da un senso di terrore completamente estraneo alla sua esperienza. Non aveva l'impressione d'essere seguito, né di essere oggetto d'una minaccia personale; sentiva piuttosto un potere, quasi animalesco, primitivo, immenso, che assaliva la sua realtà d'essere umano... un panico, veramente, d'origine pagana.

Giunse a casa al tramonto. Dovette sostenere una lotta per ritrovare la normalità e in quei momenti, fortunatamente, non incontrò nessuno. A cena, anzi, sembrò che le cose andassero come al solito... parlò senza esitare della sua spedizione, sebbene si rendesse conto che il dottor Leidenheim l'osservava attentamente, come osservava anche Nora. In quanto a Nora, anche lei sembrava la solita, taciturna come sempre, benché i suoi occhi, luminosi come stelle, conferissero al suo essere una strana radiosità.

Nora parlò pochissimo; non si tradì. E solo quando, più tardi, Breddle si trovò solo con il dottor Leidenheim prima di andare a dormire, la sensazione incalzante di *dover* riferire a qualcuno le sue esperienze lo indusse a un racconto balbettante. Non poteva parlarne con il fratello: ma con un estraneo era possibile. E fu un certo sollievo, sebbene i commenti di Leidenheim fossero laconici, addirittura misteriosi.

«Ah, sì... sì... interessante, certo e... ehm... molto insolito. La combinazione di quell'irresistibile brama di vivere, sì, e... e il terrore irrazionale. Era considerato estremamente potente e... altrettanto pericoloso, certo. Le sue condizioni attuali... la convalescenza, voglio dire, l'hanno reso particolarmente sensibile, senza dubbio...»

Ma l'aviatore non riuscì a seguire quel discorso; dopo aver ascoltato per un po', si alzò per salire in camera sua, troppo esausto per pensare.

Erano all'incirca le tre del mattino quando incominciò, e la prima incursione aerea della guerra colpì quella zona, fino a quel momento immune. Fu la notte che i tedeschi bombardarono Liverpool. Un pilota, forse spaventato dal fuoco di sbarramento o inseguito da uno *Spitfire* e ansioso di liberarsi delle bombe, le sganciò prima di tornare a casa, e alcune caddero evidentemente in direzione della Valle del Capro. I tre uomini, raccolti nell'atrio, contarono le esplosioni e calcolarono che lassù, da qualche parte, dovevano essere cadute parecchie bombe; e mentre ne

stavano parlando si accorsero per la prima volta dell'assenza di Nora Ashwell. Il dottor Leidenheim, dopo uno scambio di frasi sussurrate con il suo ospite, salì dalla ragazza ma non ottenne risposta. Sfondarono la porta e videro che la stanza da letto era deserta. Il letto era intatto, e un divano era stato trascinato accanto alla finestra aperta, dove una corda fatta di lenzuola annodate scendeva sul prato. I due fratelli uscirono precipitosamente dalla casa, e poco dopo furono raggiunti dal dottor Leidenheim. L'archeologo aveva portato un paio di vanghe, ma non spiegò perché l'aveva fatto. Ne consegnò una all'aviatore, senza dire una parola. All'alba di un'altra giornata luminosa, i tre uomini seguirono la linea dei crateri aperti dalle bombe, verso la Valle del Capro, come avevano immaginato. Il dottor Leidenheim li guidò per il percorso più breve, dato che aveva visitato molte volte le rovine del tempo di Silvano; e qualche centinaio di metri più avanti la luce grigia del mattino mostrò ai tre ciò che restava di Nora Ashwell, straziata e quasi irriconoscibile. E trovarono anche qualcosa d'altro, morto ma non sfigurato.

«Bisogna... *dobbiamo* seppellirlo,» mormorò il dottor Leidenheim, e cominciò a scavare una fossa, accennando all'aviatore di aiutarlo con la seconda vanga.

«Prima sarebbe meglio bruciarlo, credo,» disse il chirurgo.

Furono tutti d'accordo. L'aviatore, mentre raccoglieva la legna e aiutava a scavare la fossa, si sentiva in preda alla nausea. Il sole era già alto quando ritornarono a casa, entrarono nella cucina ancora deserta e prepararono il caffè. C'erano molte cose da fare, ma nessuno parlò molto, e presto il chirurgo si ritirò nello studio per riposare sul divano.

«Venga un momento nella mia camera, la prego,» propose il dottor Leidenheim al giovane aviatore. «C'è qualcosa che vorrei leggerle: forse le interesserà.»

Quando furono nella stanza, prese un libro da uno scaffale. «I viaggi e le osservazioni di un antico greco,» spiegò. «Appunti

sulle cose che aveva visto nei suoi vagabondaggi. Pausania, sa. Le tradurrò un episodio di cui parla.

«'Si dice che uno di questi esseri fu portato a Siila quando il generale ritornò dalla Tessaglia. Il mostro era stato trovato dormiente in una grotta. Ma la sua voce era inarticolata. Quando fu portato alla presenza di Siila, il generale romano fu così disgustato che ordinò di eliminarlo immediatamente. Il mostro rispondeva in tutto alle descrizioni che ne hanno fatto i poeti e i pittori.'»

«Oh, sì,» disse l'aviatore. «E... ehm... che cos'era, quel mostro?»

«Un satiro, naturalmente,» rispose il dottor Leidenheim, e rimise a posto il volume mormorando: «Uno dei compagni di Pan.»